

«La mia stanza è una chiesa,
il letto mio un altare,
io una candela accesa
che si sta a consumare».

*Leggere questo libro
è come pregare ancora
con padre Matteo La Grua.*



€ 16,00



PADRE M. LA GRUA CON R. RUSCICA

LA MIA LOTTA CONTRO IL MALIGNO



PADRE M. LA GRUA CON R. RUSCICA

LA MIA LOTTA CONTRO IL MALIGNO



La figura di padre Matteo La Grua è centrale nell'ambito della lotta contro il diavolo, ma non solo: se lo stesso Amorth lo cita come uno dei sacerdoti con grandi doni carismatici in questo ambito, padre La Grua è stato anche molto di più. Padre spirituale dai doni di discernimento straordinari; figura di spicco nell'ambito del Rinnovamento nello Spirito; baluardo di testimonianza cristiana nella Palermo mafiosa...

Il presente libro racconta la vita del francescano attraverso un'intervista che l'autrice stessa ha raccolto dalla sua viva voce, facendo rivivere con freschezza la sua figura.

A cinque anni dalla morte, padre La Grua rimane uno dei punti di riferimento per ogni seria riflessione sul discernimento cristiano delle anime, che lui chiamava "cristoterapia" e che ancora oggi può venire in soccorso dei molti che, senza soluzione di continuità, continuano a invocare presenza e vicinanza, come ai tempi in cui di lui si raccontava come aprisse la porta «a tutti, dalla duchessa di Aosta all'ultimo dei poveri del quartiere, persone con problemi di ordine fisico, che si accostavano alle preghiere di guarigione, ma anche con mali spirituali, bisognosi di un consiglio. Fino agli ultimi giorni di vita di padre Matteo (scomparso nel gennaio 2012 all'età di 97 anni) i fedeli hanno continuato a bussare incessantemente alla porta della piccola segreteria».

Padre Matteo La Grua, nato a Castelbuono (PA) il 9 febbraio 1914, si è spento a Palermo il 15 gennaio 2012. Ordinato sacerdote nel 1937, è stato insegnante di teologia a Palermo. Negli anni Settanta comincia a diventare famoso come esorcista e guaritore. Molto stimato da padre Amorth, segue il gruppo di preghiera del Sacro Cuore della Noce, sempre a Palermo. Padre spirituale nel gruppo siciliano del Rinnovamento nello Spirito, riceve migliaia e migliaia di persone sofferenti nel corpo e nell'anima presso la segreteria della sua comunità. A distanza di cinque anni dalla sua morte, da più parti si richiede nei suoi confronti l'apertura della causa di beatificazione.

Roberta Ruscica è giornalista d'inchiesta e scrittrice. Ha realizzato diverse esclusive a personaggi scomodi, tra cui molti pentiti, e realizzato reportage sulle stragi nere e sulla pista rossa. Ha lavorato per il *Corriere della Sera*, *Sette*, *Io donna*, *Elle* e *Oggi*. Ha pubblicato *Il Guado*, una lunga intervista a padre Ennio Pintacuda (La Meridiana, 1995) e *I Boss di Stato* (Sperling & Kupfer, 2015).

Non siamo noi che scegliamo. Lui sceglie, tutto improvvisamente si trasforma.

Dio è il regista del nostro film. A volte, la vita è in bianco e nero. A volte, si colora come l'arcobaleno. Quando la bussola del nostro viaggio si orienta verso Dio, siamo sulla rotta della Verità. Ero sola nel deserto, senza una meta... Poi ho inseguito una Stella... Quella Stella era padre Matteo La Grua. Lui mi ha guidata nel sentiero della sua intervista. Che è un miracolo. Uno dei tanti miracoli del frate "santo".

Aprile 2001.

La mia vita era una giostra. Non ero una giornalista, ero una giocatrice d'azzardo. Più alzavo la posta in gioco, meno mi sentivo appagata. Quanti scoop avevo realizzato senza accorgermi che avevano scavato un vuoto dentro il mio cuore, che mi avevano resa fragile, che mi avevano impoverita.

Il direttore del mio giornale mi chiese: «Perché non intervisti un esorcista?».

La richiesta mi mise il panico. Mi sembrò beffarda, quasi una provocazione.

Così risposi: «Direttore... Preferirei intervistare un pe-

ricoloso mafioso. Piuttosto di incontrare un sacerdote che fa la guerra a Satana...».

In quel momento, molti eventi misero a soqquadro la mia vita.

Non mi curavo delle insidie, dei tranelli, delle invidie... Quelle invidie che scatenavo contro di me. Avevo un solo obiettivo: la mia carriera, la mia immagine di giornalista. Ero disposta a tutto pur di realizzare interviste esclusive. Mi avevano etichettata come la giornalista antimafia. Non volevo rinunciare a questo "trofeo".

In quegli anni ero avulsa dal mondo spirituale. Pensavo che un esorcista fosse uno stregone. Eppure ero cresciuta nel mondo cattolico. La mia famiglia è cattolica. Sono stata una scout. Uno scout, però, non affronta temi delicati come la lotta contro il maligno. Non avevo mai sentito parlare di Satana, della sua arte di seduzione, dei suoi adepti. Il mio padre spirituale mi aveva insegnato che l'amore di Dio è gioia, serenità, allegria. Esoterismo, stregoneria, riti satanici... erano argomenti lontani dal mio mondo. Mi incutevano timore e angoscia. Navigavo senza bussola nel mare in tempesta. Ero lontana da Dio.

Maria.

Maria è una farmacista di Palermo. Mi telefonò: «Sono a Milano. Ci vediamo...». Decisi di incontrarla, nonostante il poco tempo che dedicavo agli altri. Fu come un viatico, un trampolino. A due passi dal Duomo di Milano, Maria affrontò un argomento delicato e che, allora, mi sorprese: la lotta contro Satana.

Mi parlò di alcuni famosi esorcisti. Il mio stupore fu

veramente grande. Cercavo di capire cosa la spingesse ad affrontare questo argomento insidioso.

Nel giro di pochi giorni, prima il mio direttore, poi la farmacista avevano suscitato i miei timori di fronte a un mondo così tenebroso.

Rimasi pietrificata, quando questa donna dai lunghi capelli bianchi, mi suggerì – a sua volta – di incontrarne uno. «Come si permette... Neppure mi conosce», pensai. Ero veramente infastidita dalla sua invadenza. Ma le raccontai della proposta del direttore. A quel punto, a Maria si accese una luce su un volto segnato dal dolore, dalla sofferenza e dalla disperazione.

Mi disse senza indugi: «Potresti intervistare padre Matteo La Grua. Si trova a Palermo, al quartiere la Noce. La mattina molto presto accoglie i suoi figli...». Lei conosceva molto bene questo frate che faceva i "miracoli".

La Noce...

Uno dei mandamenti di Cosa Nostra. A pochi passi dalla piazza Gesù Liberatore avevano arrestato Leoluca Bagarella, il cognato di Totò Riina. «Non oltrepassare la via Libertà», era il suggerimento che si dava allora ai visitatori della città. Oltre il Politeama – famoso teatro che si trova nel cuore della città – il giornalista che si avventurava avrebbe rischiato quanto un israeliano nei territori palestinesi.

Qualcosa, però, mi fece cambiare idea. Una sera – mentre facevo zapping con il telecomando della televisione – vidi una scena incredibile: una giornalista messa alla porta da un frate. Mi aveva stupito l'energia di quel sacerdote di fronte alla telecamera e all'irruenza della donna. Quel

frate era padre Matteo La Grua. Il cerchio si chiudeva. Se la brava collega era stata cacciata da un esorcista così famoso... dovevo tentare assolutamente.

La sfida.

Alla Noce mi accompagnò il tassista che conosceva i miei spostamenti abituali.

Inutilmente cercò di dissuadermi dall'impresa. Era sbalordito: «Non la lascio qui... da sola».

Di fronte alla mia determinazione, se ne andò. Appena vidi il taxi allontanarsi, mi prese il panico. Ero veramente spaventata. Cosa mi aveva spinto in quel vicolo fra cumuli di immondizia, gatti randagi in cerca di prede? Anch'io mi sentivo una preda. Ero in trappola, senza via di scampo.

Ma ormai non avevo altra scelta. Mi ritrovai davanti a una piccola porta insieme a una decina di donne che bisbigliavano in un dialetto incomprensibile.

Ogni mattina le "sorelline" – così sono soprannominate le figlie spirituali di padre Matteo – si davano appuntamento per ricevere una benedizione particolare, per ascoltare la Parola, o semplicemente un suggerimento, un messaggio di speranza...

Come un viandante che cerca la sua oasi, così centinaia di persone ferite nell'anima e nel corpo, oltrepassavano quel semplice uscio per entrare nel cenacolo di padre Matteo. Dopo mezz'ora di attesa, quella porta assediata si aprì. Varcai quella soglia con grande stupore, mi trovai in una stanza. Aspettai ancora, un'altra interminabile ora. Mi sembrò un tempo lunghissimo. Poi una signora molto gentile mi invitò a entrare in una sala ancora più buia. Era la segreteria di questa dépendance costruita nel cuore del convento. Un'i-

sola lontana dal resto della città. La segreteria era una grande stanza poco arredata. Un tavolo sul quale padre Matteo consumava i suoi pasti, una scrivania e molte sedie. In questo guscio sono state accolte "anime" prive di speranza. Per un lunghissimo tempo – ancora oggi lo fanno –, le sorelline ascoltano, consolano e pregano senza chiedere nulla in cambio. Padre Matteo non le aveva scelte, erano loro che si erano proposte a quel servizio tanto delicato. Quasi sempre erano vedove con figli adolescenti. Lui era un vero padre, per loro, oltre che la guida spirituale.

L'accoglienza è stata il cardine della sua missione. Ospitava i suoi pellegrini nel migliore dei modi. Ogni mattina, dopo la benedizione, c'era il rito del caffè e del pane sformato. Un momento di convivialità che ha voluto fino all'ultimo giorno della sua vita.

Questo importante gesto aveva un solo significato: «Siete figli di Dio, miei figli. Tutti uguali».

L'incontro...

Un pensiero mi preoccupava: «Appena mi presenterò... farò la stessa fine della mia collega. Mi metterà alla porta...». Ero timorosa. Ma, anche, curiosa di conoscere un frate, così lontano dal mondo cattolico "standard", in cui ero cresciuta. Il ricordo di quei momenti è impresso nel mio cuore. In quel caposaldo della cristianità, immerso nella povertà, nella sofferenza e nella carità: proprio lì, ho incontrato veramente Gesù. Quando mi trovai davanti a padre Matteo, accadde qualcosa di straordinario. I pensieri, i timori, le preoccupazioni svanirono. Mi sembrò di conoscere – da sempre – il frate che fa miracoli. Dissi queste semplici parole: «Padre... Sono una giornalista. Arrivo da Milano...».

Una pausa per riprendere fiato: «Vorrei intervistarla...». Il mio cuore batteva forte, era a mille. Padre Matteo disse solamente: «L'aspetto questo pomeriggio. Alle quattro...».

Ci sono giorni che hanno il colore dell'arcobaleno, che hanno una Luce particolare, che hanno il profumo di un fiore bellissimo. Il giorno del nostro secondo incontro, quanta felicità avevo nel mio cuore! Ero emozionata come una bambina al suo primo giorno di scuola. All'improvviso mi sentivo con le ali ai piedi. Quei vicoli oscuri mi sembravano illuminati da raggi di sole. Ancora oggi non mi rendo conto come potei arrivare in via Libertà in così poco tempo. Non avevo mai percorso a piedi quelle strade, eppure non mi ero persa. Qualcuno guidava i miei passi. Non mi preoccupavo dei pericoli. Chissà da quanto tempo padre Matteo mi aspettava.

Quell'intervista era solamente un escamotage per condurmi al suo cenacolo. Se avessi continuato a occuparmi di cronaca giudiziaria, la mia vita si sarebbe trasformata in tanti granelli di sabbia...

Quel pomeriggio padre Matteo non mi dedicò soltanto alcune ore della sua vita, ma la sua vita intera. Le sue coordinate mutarono la rotta del mio viaggio. Ancora, ricordo le sue semplici parole: «Lei è una brava giornalista. Scrive bene. Però non si faccia guidare dal cuore, ma dalla mente».

Padre Matteo leggeva il tuo cuore, scrutava la tua mente. Non c'erano segreti in te, per lui. Niente rimaneva nascosto al suo grande dono: quello della conoscenza del passato, del presente e del futuro. Le sue profezie, d'altronde, sono note. Grazie a queste, molte persone hanno superato prove difficili.

Il giorno dopo l'intervista, era un giovedì. Un giorno molto importante per il cenacolo. C'era la preghiera di

guarigione. In quella chiesa così piccola, stipata come una nave che cerca un porto sicuro, mi trovai in mezzo a tanti volti sconosciuti, mi sentivo un'ospite smarrita. Eppure sentivo che avrei raccontato una storia che avrebbe segnato la mia vita per sempre. Una sorellina mi invitò a sedermi presso l'altare. Da quella postazione i miei occhi scrutarono centinaia di ammalati, persone sofferenti che si trovavano lì per guarire dalle loro infermità. Ancora rivedo il volto di una giovane donna, a due passi da padre Matteo, che cantava una strana nenia. Una voce così soave, quasi celestiale. Le Sante Messe, lì celebrate, erano come un pozzo nascosto nel deserto. Padre Matteo diceva: «La malattia del secolo è la bulimia spirituale. Mai come oggi il mondo ha avuto tanta fame di consolazione... L'uomo si sente solo. Per colmare questa solitudine ricorre a due soluzioni distruttrici: l'edonismo o l'esoterismo».

Eppure, quel giorno non mi resi conto di avere di fronte un grande uomo di Dio. Nonostante le parole di un medico che, per molti anni, fu accanto a padre Matteo, e fu testimone di molti miracoli. Questo uomo mi mostrò: cartelle mediche, radiografie, tac, risonanze magnetiche... Ero esterrefatta da quelle che erano vere e proprie testimonianze di miracoli. Il dottore della Noce mi indicò un numero elevato di guarigioni fisiche, ma quelle dello spirito, che in quel luogo avvenivano, nessuno potrà mai quantificarle. Mi trovavo nel laboratorio dei miracoli... Ed ero completamente ignara.

Passarono molti anni...

Poi, la mia barca mutò le coordinate del viaggio, benché il frate dai doni miracolosi non mi avesse dimenticata per

lico. Le liberazioni operate da Gesù sono frutto della sua compassione, della concertazione del suo grande cuore con la miseria dell'uomo. Gesù trasmise prima agli apostoli e poi alla Chiesa il "comando" di perseguitare gli spiriti maligni (cfr. Mt 10,8). Questo "comando" nasce dall'amore misericordioso di Gesù: "*misereor super turbam*".

Chi partecipa al ministero della liberazione deve avere il medesimo "cuore" del Signore, i medesimi sentimenti che furono in Cristo Gesù. L'ossesso o il ferito dal diavolo necessita di tanto amore e attenzioni, anche lui è Cristo malmenato, schiavizzato e imprigionato: «Ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,36). Se nel gruppo orante non ci fosse qualcuno che ha il "cuore" pieno di Misericordia, se non ci fosse un fratello che accoglie, conforta e sostiene il paziente, durante la preghiera, sarebbe meglio evitare la "cura" della liberazione.

Anche l'intercessore non deve mancare nel gruppo orante?

L'intercessore è un uomo di grande fede. Il pilastro primario della liberazione. Nel Nuovo Testamento il grande intercessore è Cristo. «Nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime e fu esaudito per la sua pietà» (eB 5,7). Il Signore è il Figlio, tutto può ottenere, e tutti in Lui possiamo ricevere Misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno.

Tutti potrebbero, seguendo la preghiera di Cristo, fare parte del suo potere di intercessione e diventare "intercessori". Non dobbiamo dimenticare che Gesù è il solo Mediatore, ma che tutti noi, in Lui, possiamo trovare la via che conduce al Padre. Soltanto Dio può dare ad alcuni il carisma della intercessione. Gli intercessori sono uomini

che sanno "premere nello Spirito sul cuore di Dio"; che hanno un grande amore per il prossimo sofferente; che piangono con chi piange e, in questo modo, ottengono da Dio tante grazie.

Quali sono i criteri del discernimento?

Nei gruppi di Rinnovamento non si praticano esorcismi; nonostante tutto è sempre indispensabile cogliere i segni della presenza del maligno. A tale proposito è utile un discernimento capillare prima di sentenziare. Il discernimento deve essere come un lume che irradia il labirinto della persona disturbata, durante tutto il corso della liberazione. Ci sono delle avvisaglie o dei segni che fanno presagire la presenza diabolica. Ho già indicato alcuni particolari essenziali al riconoscimento della presenza diabolica: parlare o capire lingue ignote; una forza superiore alla condizione o alla età; mostrare cose occulte o lontane. Comunque, anche questi potrebbero essere solamente indizi; è indispensabile esaminare la situazione generale, in cui collocare i segni; e prima di parlare di spirito diabolico è prioritario il discernimento. È possibile confondere una malattia o un disturbo naturale con una attività demoniaca; oppure, credere che si tratti di un morbo naturale, quando in realtà, dietro quella manifestazione, si nasconde il maligno. Non mi stancherò di ripetere che il discernimento potrà chiarire ogni dubbio.

Non solamente l'esorcista ha il dono della liberazione...

Come criterio generale vale la regola che dove non c'è distruzione della persona – questo è il vero obiettivo del

maligno – e se non è presente la corruzione mentale o la depravazione morale, è difficile ammettere la presenza attiva del maligno. I disturbi psicofisici, da soli, non bastano a convalidare la tesi diabolica, anche quando si riscontra una causa proporzionata per una infestazione diabolica. A meno che il dono del discernimento non ci faccia orientare in altro senso, confermando l'“attività” del maligno, esiste il rimedio.

Innanzitutto ci vuole immensa prudenza: possibilmente fare intervenire l'esorcista e non imbastire alcuna discussione con la “vittima”. Poi, in presenza del nemico, bisogna stare attenti alla sua tattica, che assume diverse connotazioni da persona a persona; secondo il sesso, l'età e la mentalità, la condizione economica e culturale, l'educazione ricevuta fin dall'infanzia.

Il diavolo dunque manipola quello che trova nella sua vittima?

Il maligno conosce i punti nevralgici, le debolezze, i fili scoperti di ciascuno di noi; sa come attaccarci, ferirci ed eliminarci. Il demone impuro può tormentare una donna, facendo pressione sulle sue turbe emotive, sulle sue frustrazioni, su desideri non soddisfatti, e prendere il ruolo del seduttore, mentre con un uomo assume un altro aspetto e suscita altre reazioni. Con una persona rozza userà una tattica diversa da quella che adotterà con una persona colta. In Africa si comporterà in un modo; in Europa in un altro modo, utilizzando credenze, costumi, modi di pensare e comportamenti diversi.

Il maligno potrebbe cambiare tattica anche con la stessa persona. Durante la preghiera di liberazione potrebbe accadere che il diavolo muti facilmente strategia: potrebbe

variare sistema di attacco e di difesa. Non confondiamo le reazioni psicofisiche del paziente con gli attacchi diabolici. Il diavolo può lanciare la freccia e darci l'impressione di colpire un punto: ma non è là dove ha davvero colpito. Bisogna trovare il posto da cui è partita la freccia. Può anche darsi che egli abbia teso l'arco, abbia inviato il dardo e poi sia fuggito. Può darsi che il malore che appare in superficie abbia una radice interna più profonda, dove il nemico ha già agito. Ma tutto questo accade nei casi, non frequenti, di vera infestazione diabolica. Mentre, nelle fere più semplici, queste osservazioni sono superflue.

L'autorità è un carisma determinante nella preghiera di liberazione. Non tutti hanno questo dono...

Gesù conferì questa autorità ai settantadue discepoli: «Ecco io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico» (Lc 10,19). Questo potere è nella Chiesa e viene esercitato dai suoi ministri: i vescovi e i sacerdoti. Nella sacra ordinazione i sacerdoti ricevono l'unzione di autorità, che può trovarsi anche in alcuni carismatici, come un dono di liberazione; tale dono, nel suo esercizio, è sempre legato all'autorità competente che determina in quali casi e con quali modalità andrebbe esercitato. Il carisma dell'autorità può esercitarlo solo chi ha questo dono. È sempre meglio che sia esercitato da un sacerdote, riconosciuto e delegato dal vescovo o da chi esplica questa autorità. Se vi fosse un fratello che avesse l'unzione di autorità sopra i demoni, farebbe meglio ad agire, ma in silenzio.

ottanta anni, dovrebbe ottenere gli arresti domiciliari, dovrebbe vivere gli ultimi anni della vita insieme alla famiglia. Il vero cristiano deve dimostrare la clemenza. Oggi siamo poveri di clemenza. Probabilmente i parenti delle vittime non apprezzeranno la mia proposta troppo favorevole nei confronti di questi carnefici. A loro vorrei semplicemente dire: «Perdonate come Cristo ha perdonato...».

Nel mio giardino è cresciuta una pianta rigogliosa che ha dato molti frutti. È una donna che ha perso il marito, il figlio e sette parenti. Tutti facevano parte della stessa famiglia mafiosa. Lei ha perdonato. Lei ha donato la sua vita ai poveri, agli emarginati, alle famiglie dei detenuti. E non ha pensato che avrebbe aiutato gli assassini di suo figlio. Questa coraggiosa vedova ha convertito grazie al suo esempio un quartiere, o meglio un feudo della mafia. Ha donato un immenso terreno dove abbiamo creato una oasi di preghiera, di accoglienza e di speranza.

A Margifarace abbiamo infatti edificato la Casa di Cristo. Lì ho ricevuto centinaia di persone afflitte da molti mali; lì ho celebrato una infinità di Sante Messe. Proprio in questo luogo santo, la Madonna, diverse volte, si è manifestata insieme a un Coro di Serafini e di Cherubini. Quanti malati nello spirito e nel corpo hanno trovato la guarigione, hanno scoperto la Parola di Cristo...

Dal peccato di mafia può dunque nascere la fame di Dio?

Sì. Quella folla, a Margifarace, aveva fame. Non era la fame di cibo, ma la fame di Parola, la fame di Luce, la fame di Verità, la fame di Perdono e di Amore. Gesù continua a camminare in mezzo a noi e vuole che la sua compassione per il peccato del fratello, per la fame del fratello,

per la miseria del fratello, sia dentro di noi. Gesù, quando distribuisce il pane materiale, dopo averlo moltiplicato, si serve dei discepoli e dice: «Date da mangiare alle folle». Ed è quello che deve fare ciascuno di noi, dare da mangiare al proprio fratello. Però non il fiele ma il miele. Non il cibo che faccia del male, ma quello che rifocilla. Non il pane avvelenato del giudizio, della condanna, ma il pane della Misericordia, dell'amore e del perdono di Dio. Non lasciamo che il "nemico" trasformi il cibo buono in quello avvelenato; l'acqua pura in quella torbida. Se daremo ai fratelli cibo avvelenato e acqua torbida, loro potrebbero morire, perché sia il cibo che l'acqua non vengano dal Signore. Gesù chiama ciascuno di noi alla compassione, alla Misericordia e al perdono.

Gesù assolve la Maddalena dal suo peccato; allontana da lei i sette demoni. E lei diventa la più devota delle discepole, colei che seguirà il Signore e sarà annunciatrice della sua resurrezione. Gesù ha compassione anche di un'altra donna accusata di adulterio. «Chi è senza peccato scagli la prima pietra», dice il Signore. E quelli che volevano lapidarla la lasciarono andare, perché la luce abbagliante di Cristo rivelò a ognuno il proprio peccato (cfr. Gv 8). Gesù non la condanna perché là dove trionfa la compassione, trionfa l'amore. È l'amore che salva, che libera dal peccato. Non è il giudizio. Non accade mai che il giudizio abbia liberato alcuno dal peccato. Solamente l'amore libera. E Dio ci dà l'amore, perché soltanto attraverso l'amore, ci libera dal peccato. Il giudizio dà la morte. l'amore dà la vita. «Non giudicate, per non essere giudicati, e con la misura con cui misurate, sarete misurati» (Lc 6,36-37), dice Gesù. Questa è la Parola che ci sazierà. Se siamo saggi della Sapienza di Dio, facciamo il nostro interesse. Se non vogliamo farci giudicare, non

dobbiamo giudicare. Invece adoperiamo una misura colma per gli altri, così il Signore userà per noi altrettanta misura. Chi sarà avaro o avrà, per il fratello, una piccola misura, Dio avrà per lui una uguale misura ed egli sarà condannato. Ci sta veramente a cuore il nostro interesse? Non giudichiamo nessuno. Piuttosto mettiamoci in ginocchio e preghiamo. Impariamo da Dio l'amore. E offriamo ai nostri nemici, ai prigionieri del male l'acqua della vita, il pane dell'amore. L'amore libera. Il giudizio dà la morte. Non uccidiamo i fratelli con il nostro giudizio, perché la morte viene dal maligno.

La morte si è insinuata nel mondo a causa dell'invidia del diavolo (cfr. Sap 2,24). Il maligno ha il potere della morte, si impadronisce di noi e ci dà la morte, perché noi abbiamo ucciso il fratello. Gesù è venuto per darci la vita e l'amore. Trasmettiamo amore ai nostri fratelli, perché l'amore che daremo agli altri sarà sparso su di noi.

Non esiste un palliativo in grado di salvare l'anima. Esiste una sola medicina: l'Eucarestia. «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui...» (Gv 6,56), dice il Signore. Il vero pane è quello che alimenta la nostra vita nel deserto. Ciascuno di noi è nel deserto della vita, è un pellegrino che cerca la Terra Promessa. La Terra Promessa dove scorre latte e miele. E nel deserto si trova la manna, il cibo misterioso, il pane degli angeli. La manna è il cibo che contiene ogni soavità, ogni dolcezza. La manna è il simbolo di un altro pane nel deserto della vita. Questo pane prezioso è l'Eucarestia.

Nel Padre Nostro recitiamo: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Non è sufficiente che mangiamo l'Eucarestia. È indispensabile che l'Eucarestia mangi noi, per trasformare la nostra vita. Colui che fa la comunione, dovrebbe vivere tre momenti: l'unione, la comunione e la trasforma-

zione. Solo allora diventa Eucarestia, o meglio lode a Dio. Diventiamo realmente trasformati in Cristo che si "estinse" per vivere in ciascuno di noi. Questo è il cammino proficuo dell'Eucarestia. C'è anche un cammino deleterio dell'Eucarestia. Come la Parola di Dio o fa bene o fa male, così anche l'Eucarestia o fa bene o fa male. Quando l'Eucarestia non prende la strada giusta, diventa: infermità, sterilità e morte. L'Eucarestia non mangiata bene produce l'infermità spirituale che è una debolezza dell'uomo. Per questa ragione la fede si intiepidisce, la speranza incomincia a vacillare, la carità è completamente assente, mentre è molto radicato l'attaccamento ai beni materiali, alla ricchezza. Però chi è solamente "infermo" qualche piccolo passo lo fa verso le opere buone. Quando si diventa "sterili", la persona è incapace di agire per il bene, di produrre buoni frutti. Infine c'è la "morte". L'Eucarestia dà la vita o la infrange.

Ci sono molte malattie che nascono dall'abuso dell'Eucarestia. Chi si avvicina all'altare per ricevere il Corpo del Signore, dovrebbe capire se conviene o non conviene. Quando, pur alimentando odio o rancore verso una persona, ci accostiamo all'Eucarestia, mangiamo la nostra morte. San Tommaso paragona l'Eucarestia a un fiore. L'ape e la vipera prendono il nettare dal calice dello stesso fiore: l'ape lo trasforma in miele, la vipera in fiele. Così è anche per l'uomo. L'Eucarestia per uno è vita, per un altro è morte. Per uno è miele, per un altro è fiele. Chi si accosta all'Eucarestia, deve fare molta attenzione. Perché si può mangiare un frutto di morte dall'albero della vita. Se mangeremo degnamente l'Eucarestia, non moriremo mai.

Come vorrebbe concludere la passeggiata della sua vita "santa"?

Vorrei che non fosse esaltata la mia opera di umile frate al servizio di Nostro Signore. E, poi, mettendo insieme il filo di voce che mi resta, vorrei gridare al mondo intero: «Nella vita bisogna lottare per vincere, non dobbiamo arrenderci». Le nostre armi sono: la Santa Messa, la Parola di Dio, la confessione e l'Eucarestia. Quando il sole morirà, le stelle si spegneranno e rimarrà un solo raggio nell'immenso buio. Allora io risalirò la corrente tra le sponde del tempo e della morte, e giungerò alla sorgente. Mi tufferò. E vivrò... Vivrò l'eternità.

CONCLUSIONE
di Roberta Ruscica

Caro padre Matteo,

queste parole sono state scritte con amore... sincero. Prima di iniziare, ho sempre pregato; ho sempre letto un Salmo. Mi sono lasciata guidare da una onda dolcissima che partiva dal suo cenacolo e arrivava... proprio qui... nella mia casa. I giorni in cui Lei non stava bene... anch'io non stavo molto bene...

Le voglio molto bene... Questo, è un viaggio che dovrà raggiungere coloro che vivono nella sofferenza; che sono lontani da Dio. Questa è la vera finalità del suo libro... che dovrà trasmettere il suo pensiero; dovrà spiegare la sua missione; dovrà diffondere l'immenso amore della Nostra Madre Celeste, Maria... Spero che la Sua Preghiera riscaldi il mio semplice cuore, e illumini la mia mente.

A presto...

Caro papà Matteo.

Una giornalista al servizio di Gesù...

MILANO, 8 DICEMBRE 2011